

QUIRINO TESSARO

MONTE DI MALO E LE SUE ACQUE

1. Caratteri generali.

Se Cesare poteva affermare che la Gallia si divideva *in partes tres*, il Monte di Malo può tranquillamente sostenere che anch'esso, dal punto di vista idrogeologico, nel suo piccolo, si divide in altrettante parti. Il versante settentrionale è, infatti, costituito da terreni argillosi e marnosi, derivati essenzialmente dall'alterazione dei basalti, frutto delle eruzioni vulcaniche dell'era Terziaria, ancor oggi testimoniate, fra tante altre, dal cocuzzolo del Mucion superbamente ritto sopra la piana del Leogra, cui fa da *pendant*, contendendogli persino il nome, un omonimo fratello, che s'eleva nelle vicinanze, in territorio valdagnese. Il versante che guarda a mezzogiorno si suddivide nelle restanti due parti, anch'esse delimitate dai resti dell'attività vulcanica: i sedimenti soprastanti, oltre i 350-400 metri s.l.m., sono essenzialmente calcari dell'Oligocene, e quindi estremamente permeabili alle acque, che attraverso un lento e incessante lavoro lo hanno trasformato in un piccolo Carso nostrano; sotto tale strato si trovano più antichi depositi, soprattutto dell'Eocene superiore o Priaboniano, punteggiati da accumuli di basalti e tufi, che scivolano verso il piano di Malo. Ai nostri fini risulta fondamentale la linea di separazione costituita dall'ampia colata di basalto scesa dal Mucion e dai suoi numerosi crateri, che costituiscono i monti lungo lo spartiacque che va dal Faedo al Passo dello Zovo. Incontrando tale roccia, pertanto, l'acqua percolante dal colle sovrastante non poteva scendere più in basso e dovette cercarsi altre uscite, creando il Buso della Rana, la Poscola e le numerose altre grotte e grottine locali.

Il territorio di Monte di Malo, dunque, lascia indovinare tre zone idrologiche: la zona delle acque scaturenti dai terreni vulcanici, in genere superficiali, poco abbondanti e soggette alle variazioni delle precipitazioni; la zona di Faedo, praticamente arida, dove non è possibile trovare uno straccio di ruscello per quanto il cielo s'impegni a diluviarvi sopra; la zona, infine, prospiciente alla pianura, con alcune considerevoli sorgenti, alimentate dall'ampio impluvio delle sovrastanti colline.

Con queste acque il paese ha dovuto confrontarsi fin dalla sua erezione a Comune autonomo (1473): tutto il confine orientale è, infatti, segnato dal corso del Livergón. Fino al XVIII secolo, inoltre, il territorio

comunale comprendeva anche la zona di San Tomio e quella del Visàn; di conseguenza un altro corso d'acqua, il Timonchio, segnava il suo confine con Villaverla; nel contempo la storica Roggia Branza, causa non ultima di lunghe e feroci diatribe con i proprietari, lo divideva dalla zona meridionale di Malo.

Fin dai primi anni della propria autonomia, poi, il Comune, per incrementare le proprie giurisdizioni, si era fatto riconoscere «con molto minor spesa et mancho assai stipendio» che se l'avessero fatto i privati, l'investitura delle acque, cioè il diritto di servirsi delle acque pubbliche per l'irrigazione, i mulini e le altre necessità. Le spese dell'operazione erano state poste a carico dei privati, e di quanti avrebbero avuto dei benefici dall'utilizzo delle acque. Ma le cose non andarono sempre lisce. E così, quando nel 1650, i conti fratelli Nelli tentarono di impedire ad alcuni contadini l'uso di acque ch'essi ritenevano di loro esclusiva proprietà, il Comune insorse fieramente, «stante l'investitura che ha questo Comune di tutte le acque, niuna eccettuata», e, ritenendo che in mancanza di provvedimenti immediati «nascerebbero alla giornata discussioni e pregiudizi maggiori», decise di difendere prerogative e diritti propri appellandosi «a Vicenza et anco a Venezia».

Dal momento che abbiamo accennato ai mulini, riteniamo doveroso ricordare quelli che costellavano, appunto, la Valle delle Sarane (detta anche dei Beati, o ancora dei Battistini). All'inizio del secolo scorso se ne contavano ben sette tra le attuali contrade dei Beppazzi e di Boro. Oggi ne esiste uno solo, che naturalmente non è azionato dall'acqua. Gli altri chiusero sia per la concorrenza, sia perché obsoleti, ma soprattutto perché Malo aveva captato la sorgente degli Abi, lasciando a secco, per quanto indennizzati, gli utilizzatori dell'acqua che ne sgorgava. L'acqua, come si sa, oltre che per l'irrigazione dei campi e il movimento dei mulini, serviva e serve soprattutto per dissetare gli uomini e gli animali, per lavare i panni e per ligiene personale. Prima però di raccontare come i Montemaladensi siano riusciti a soddisfare la loro secolare sete con le limitate risorse a disposizione, vale la pena di soffermarsi sulle prodigiose meraviglie operate dall'acqua tra i meandri del Buso della Rana. Il quale, tra l'altro, fornisce il suo prezioso liquido a ben due acquedotti del paese.

2. Il Buso della Rana e la grotta della Poscola.

Con i suoi 26 chilometri circa, il Buso della Rana (vedi l'allegato 1 alla fine del quaderno) risulta essere la più lunga grotta del Vicentino ed una delle maggiori d'Italia per sviluppo orizzontale. L'ingresso, che rappresenta anche la sorgente del torrente Rana, si trova lungo la strada che collega Priabona con Monte di Malo, a metà circa del tratto. La caverna fu frequentata fin dai tempi più antichi e vicino alla sua entra-

ta stazionò una colonia di uomini del Neolitico. Però fino a circa un secolo fa la caverna e tutti i tesori in essa contenuti non erano assolutamente conosciuti. Pur consapevole che la nostra non può certamente dirsi una grotta per turisti – troppo disperse le bellezze da ammirare e troppo difficoltoso il cammino per raggiungerle – credo tuttavia necessario spendere due parole per descrivere le sorprese ch'essa può riservare a quanti vi si avventurano. Ancora nel secolo XIX, dunque, chi avesse osato vincere la paura delle *anguane* per inoltrarsi nel ramo a sinistra dell'ingresso (quello a destra, pur scaricando in periodo di piena grandi quantità d'acqua, non è percorribile che per un centinaio di metri) avrebbe potuto ammirare la magnifica *Pila dell'acqua santa* e qualche altra meno significativa concrezione; ma si sarebbe subito bloccato di fronte all'ignoto del *Sifone*.

L'esplorazione della grotta era, infatti, ostacolata da un "sifone", cioè un punto in cui la volta della galleria s'abbassava fino ad immergersi nell'acqua, creando un impedimento insormontabile al passaggio delle persone. Solo nel 1887 una eccezionale siccità abbassò il livello del *Laghetto del Sifone* quanto bastava per consentire ad alcuni temerari esploratori di dare un sbirciatina al primo chilometro circa della grotta.

Le successive esplorazioni dello scorso secolo furono favorite dal fatto che, nel 1932 il Comune di Monte di Malo, assillato dalla necessità di costruire degli acquedotti per i suoi cittadini, intraprese una campagna di lavori nella zona del *Sifone*, per catturare l'acqua occorrente ad alimentarne uno. I lavori abbassarono notevolmente il livello del piccolo *Laghetto del Sifone* e, mentre deludevano le aspettative del Comune in quanto l'acqua si rivelava pressoché stagnante, lasciarono aperto un pertugio, che diede la stura a una rincorsa fra i diversi Gruppi Speleologici della zona per esplorare le gallerie retrostanti. A dire il vero quel *Sifone* riprende di tanto in tanto, in occasione di eccezionali rovesci, la sua primigenia vocazione a ricreare l'antico *Laghetto*. E se qualcuno ha avuto, nel frangente, la temerarietà d'inoltrarsi nella grotta nonostante le fosche previsioni meteorologiche, offre, come tante volte è avvenuto, un momento di notorietà al Comune di Monte di Malo e un motivo di meditare sull'inutilità dell'umano trambusto: giornali, televisioni, squadre di soccorso, esperti locali e nazionali accorrono all'ingresso e montano i loro attrezzi assissimi campi... per aspettare che l'acqua decresca, defluendo da sola, e i dispersi, che non hanno mai corso pericolo, essendo il *Sifone* l'unico tratto (di solo qualche metro) allagato, riemergano a «riveder le stelle», o il sole.

Chi coraggiosamente s'umilia a strisciare per i tre o quattro metri che gli consentono, quando non diluvia, di superare il *Sifone* senza bagnar-si, appena alza il capo – di solito dopo aver riacceso la lampada a carburro che, posta sull'elmetto, era stata spenta dall'intenso vento che

sempre vi soffia – può scorgere davanti a sé il *Trono*, bella concrezione che davvero ricorda un seggio regale. Un nuovo ostacolo però blocca immediatamente l'esploratore: il *Laghetto di Caronte*, tormento degli ardimentosi fino a pochi anni fa. Ora, dal 1978, grazie all'impegno del Gruppo C.A.I. di Malo, una ferrata permette di superare, con molta attenzione ed una ventina di buoni passi su dei pioli in acciaio, l'ostacolo e di procedere verso le viscere della montagna.

E si arriva presto al *Trivio*, che in realtà è un quadrivio, dove s'incrociano le acque provenienti dal *Ramo principale* e quelle fluenti dal *Ramo delle Marmitte*, senza contare l'intenso gocciolio che scende dal soffitto ad inzuppare chi non s'affretta a passare oltre. Il quarto ramo, quello che forse fu trascurato all'atto del "battesimo", si dirige, mutato in uno stretto budello, verso la *Grottina dei Marchiori*, da cui prende origine l'omonimo acquedotto. Il cunicolo fu per qualche tempo oggetto di tentativi di esplorazione ma, per la sua strettezza (circa 40 cm di diametro), per l'acqua che vi scorre, per l'impossibilità di trovare un ampliamento che permetta di girarsi, sembra resistere tuttora ad ogni assalto. Ignorando il *Ramo delle Marmitte*, da lasciare a chi ama i bagni anche a temperature glaciali (ricordo che all'interno della grotta la temperatura dell'aria e quella dell'acqua sono costantemente fisse attorno ai dieci gradi), si percorrono ancora un paio di centinaia di metri, per decidere infine se inoltrarsi nel *Ramo principale* o deviare verso il *Ramo Nero*. La prima scelta rimane la meno faticosa ma altresì la meno entusiasmante: non manca, è vero, la possibilità di ammirare il lavoro dell'acqua nelle "marmitte" o nei depositi delle colate, o ancora d'incantarsi davanti alla gorgogliante *Cascata*, o d'ammirare il *Camerone dei Massi* e il *Camerone della Lavina* il cui volume è stato stimato dal Trevisiol in 35.000 metri cubi, o la *Sala della Vigna* e l'*Androne Terminale*, dov'era la targa a ricordo della spedizione che lo scoprí nel 1933; né manca l'opportunità di inoltrarsi in caratteristici rami laterali, quali il *Ramo Trevisiol* o il *Ramo dei Salti* che eleva gli arditi arrampicatori quasi alla superficie esterna, innalzando gli esperti in alpinismo (benché attrezzate, le arrampicate si rivelano ostacoli insormontabili a chi, come me e la maggior parte dei visitatori domenicali, non possiede la tecnica e l'attrezzatura necessarie a scalare pareti verticali e scivolose) di oltre 220 m rispetto all'ingresso.

Chi, però, vuole intraprendere un'avventura più varia e stimolante, deve affrontare la fatica di dirigersi verso il *Ramo Nero*.

Il nuovo accesso, che sostituisce il precedente passaggio stretto, difficile e tortuoso, si apre poco prima del *Camerone dei Massi*. Si superano, dunque, il *Labirinto*, ancor oggi rifugio invernale d'una nutrita colonia di pipistrelli, e la *Sala da Pranzo*. Strisciando poi fra i massi del *Ramo Morto*, si giunge a salutare una malinconica Madonnina che, stando all'invocazione scolpitale intorno, dovrebbe guidarci «sui passi di Gesù».

E finalmente ci si avvia, accompagnati dal dolce mormorio dell'acqua corrente infine ritrovata, alla volta della *Sala della Scritta*, dove campeggia un'imponente iscrizione che ricorda l'arrivo dei G.U.F. nel 1933. Qui ho visto infrangersi i sogni speleologici di qualche accanito fumatore o di qualche appassionato "cittadino", colti da irrefrenabile desiderio d'aria frizzante o dall'improvviso richiamo dell'azzurro del cielo. Qui pure, per quarant'anni, si erano infrante le speranze di poter avanzare ulteriormente verso l'interno della montagna. Ma, nel 1973, avvenne il miracolo: il Gruppo "Trevisiol" riuscì a proseguire verso Nord, attribuendo per qualche tempo al Buso della Rana il primato di più lunga grotta italiana ad un solo ingresso. Purtroppo, come avviene per tutte le cose terrene, tale primato fu abbastanza effimero, data l'esiguità del monte soprastante.

Sull'esempio, quindi, di quegli ardimentosi e facendo appello al proprio stoicismo, si possono imboccare i massacranti *laminatoi*, che spezzano la schiena, e talora la pazienza. Si supera anche la *Sala Pasa*; e subito dopo vi è la possibilità di fare una capatina verso il *Ramo delle Colate* o quello dei *Basalti*, i quali, per le concrezioni che vi si possono ammirare, sono tra i più affascinanti dell'intera grotta. In questa zona, infatti, ho potuto apprezzare le uniche belle colonne della grotta, originate dalla fusione tra la stalattite e la stalagmite, traslucide quasi fossero d'alabastro. Un po' oltre si può dare una sbirciatina ai *Rami dei Camini*, per incantarsi davanti a quelle caratteristiche formazioni coniche proiettate verso un buio, inarrivabile soffitto.

Con qualche acrobazia e qualche contorsionismo si prosegue, ponendo molta attenzione al proprio cammino per non imboccare, dopo i *Rami RAI-TV*, il *Ramo della Faglia*, il quale -a dire il vero- meriterebbe una capatina, almeno per meditare sulla potenza della natura, davanti alle ampie nere striature molto evidenti sulle lisce pareti, decisamente segnate dallo scivolamento delle masse rocciose in occasione di antichi movimenti tellurici. E finalmente il coraggioso che ha perseverato nel proseguire, raggiunge *Sala Snoopy*, dove trova un comodo "bivacco", coperto da un telo in PVC, su cui qualche buontempone ha pensato bene di dipingere un sole sfolgorante. È il momento del meritato riposo e di un buon caffè, con cui ristorare le proprie forze e prepararsi alle ultime fatiche. Le quali un tempo furono magari poche, ma, dopo le scoperte degli anni Settanta e Ottanta, non sono inferiori a quelle già superate. Si dipartono da lì, infatti, alcune interessanti escursioni, che possono portare a varie mete: la *Zona PEEP*, la *Colata Bianca*, il *Ramo Nord* o, infine, il *Ramo Nero*.

Una visitina è da riservare alla *Colata Bianca*, splendida concrezione calcarea alta una quindicina di metri, che scende da gallerie superiori verso la parte più bassa dei *Rami di Sala Snoopy*. Superando qualche non facile strettoia, ci si può inoltrare verso il *Ramo Nord* che, con il

Ramo dei Sabbioni, costituisce le ultime rilevanti scoperte della nostra grotta. Non ricordo nel primo e neppure -per il poco che ho potuto vedere- nel secondo, eccezionali concrezioni o altre particolarità degne della fatica d'una visita.

Il *Ramo Nero*, invece, merita il sudore d'una escursione, purtroppo abbastanza disagevole, sia per ammirare il suo pavimento zeppo, nel primo tratto, di ricci marini fossili che oppongono il loro candore al nero del basalto, sia, soprattutto, per contemplare, dopo essere stati accolti dagli ammiccamenti dei quarzi della *Sala dei Tufi*, il favoloso *Lago d'Ops*, una enorme "marmitta" del diametro e della profondità di circa sei metri, ricolma d'un'acqua limpidissima, tanto da far quasi ritenere che i sassi del fondo siano raggiungibili semplicemente allungando un braccio nel liquido elemento.

Negli ultimi lustri è stato superato anche il sifone terminale e ci si è potuti addentrare verso altri brevi rami che si sviluppano sotto la scoscesa Valle delle Lore. Ma il nome *Ultima Spiaggia*, attribuito ai cunicoli più recenti, sembra denotare che anche le speranze dei più fiduciosi tra gli speleologi stanno ormai cozzando contro la triste constatazione che tutte le umane cose, per quanto sublimi, sono condannate a finire.

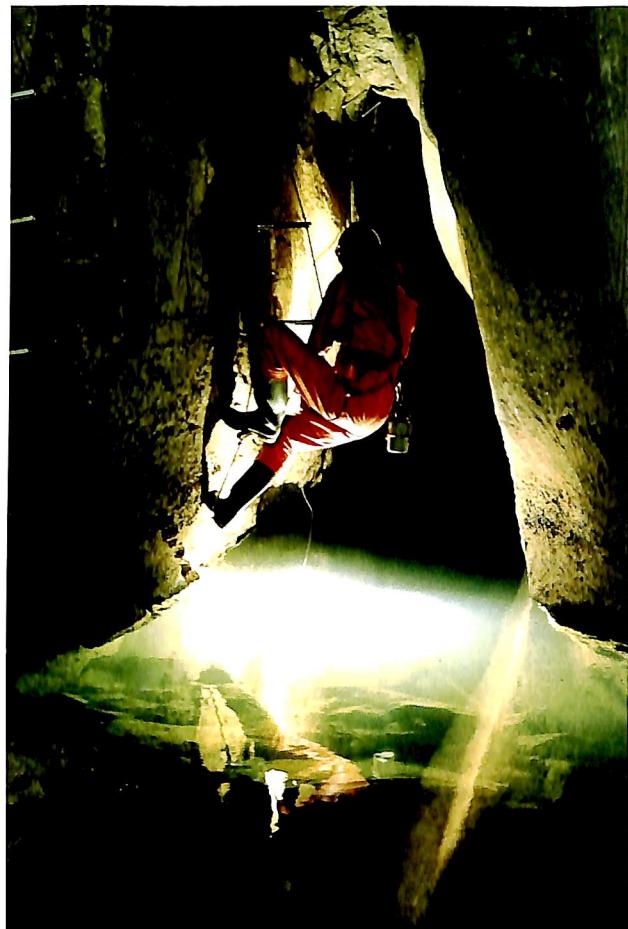
Vista la fatica di avanzare ancora dall'interno, gli speleologi si sono dedicati negli anni recenti a cercare di penetrare nella grotta attraverso qualcuna delle numerose cavità soffianti, rilevate tra il monte Soglio e la Valle delle Lore. Ci si è pertanto calati in pozzi profondi fino ad oltre cento metri, al fondo dei quali si ode talora il gorgoglio dell'acqua corrente. Forse un domani sarà più facile forzare gli scrigni che celano gli arcani tesori del Buso della Rana, penetrando da qualche apertura prossima ai rami più interessanti; forse un giorno la grotta diverrà un'attrazione turistica di facile accesso; forse avrà un trenino che porterà i visitatori fin nelle viscere della montagna. Per il momento però ci si può ancora illudere d'essere tra i pochi eletti visitatori in grado di contemplarne, tra l'acre odore dell'acetilene e il copioso vapore dei vestiti bagnati e il sudore che cola dalla fronte, l'intatto seducente fascino misterioso.

Il Buso della Rana, però, pur nella sua maestosa imponenza, non è l'unica grotta di Monte di Malo. Lo strato calcareo, di cui abbiamo parlato all'inizio, è, infatti, traforato da più di cinquanta grotte e caverne registrate dal Catasto Regionale delle Grotte.

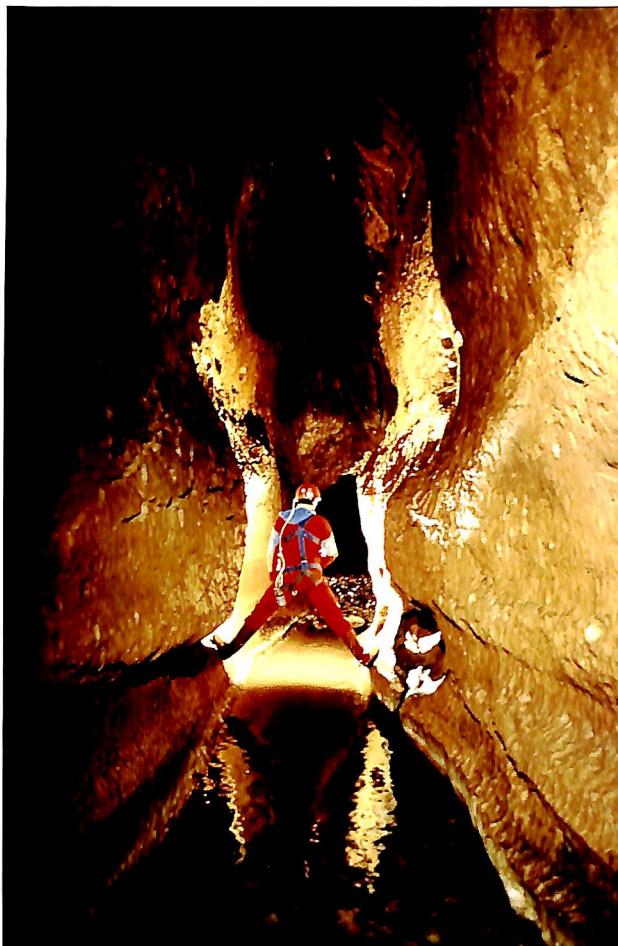
Di queste ricorderemo la Poscola, ben conosciuta nei circa duecento metri del ramo superiore ma pressoché inesplorata nella parte inferiore: l'ostacolo principale, anche qui, è costituito da un sifone sempre allagato. Chi lo ha superato – ovviamente con adeguata tuta da sub – si è poi scontrato con altri sifoni, strettoie e frane, che ne hanno rintuzzato ogni ardimentoso slancio speleologico. Si sono, ad ogni modo, potuti esplorare circa settecento metri di una grotta che promette di inoltrar-

si, lungo la Valle dei Vischi, verso il Faedo, ma preannuncia anche difficoltà di non poco conto. Da un punto di vista turistico lo spettacolo migliore rimane ancora il *Salice piangente*, che si può ammirare verso la fine della parte più accessibile.

Nel presente elenco non va dimenticato il Buso del Soglio, altra grotta fossile, di scarso valore spettacolare in quanto le sue concrezioni sono ormai completamente degradate, che con i suoi seicento metri di lunghezza si colloca al terzo posto fra le caverne del territorio di Monte di Malo. Il suo antico accesso da cui, secondo le leggende locali, uscivano le *anguàne* che infestavano le fontane della zona, è ormai inutilizzabile, dal momento che la sottostante cava – aperta dal Comune nel primo dopoguerra per estrarre la ghiaia necessaria alla pavimentazione della nuova strada per Faedo – ha inghiottito il sentiero che consentiva di



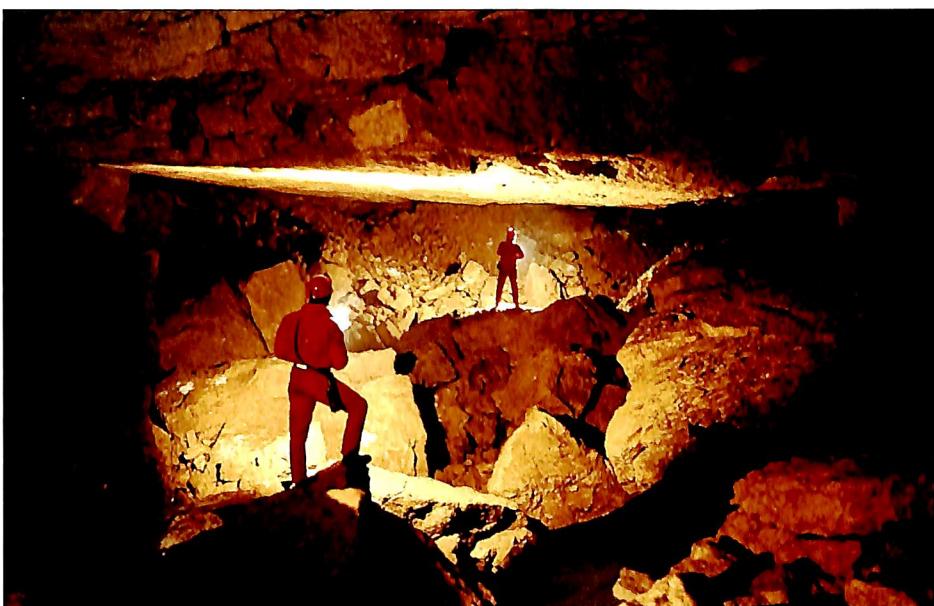
Buso della Rana: accesso alla ferrata per l'attraversamento del Lago di Caronte.



Buso della Rana: Ramo principale.

accedervi. Un altro ingresso piú a monte è stato adattato (come, del resto, è avvenuto lungo tutta la Valle delle Lore, che avrebbe dovuto costituire, in caso di sfondamento austriaco sul Pasubio, la parte alta di una linea di resistenza estesa dal monte Faedo a Isola Vicentina) durante la prima Guerra Mondiale a postazione in cui collocare delle bocche da fuoco. Alla stessa epoca risale una simpatica fontanella in cemento ricavata in una delle grotte dell'alta Valle delle Lore, la quale fornisce ancor oggi qualche bicchiere di limpida acqua – potabile, ovviamente, per chi ha fede sufficiente e tanta sete – ai pochi *aficionados* che ne conoscono l'esistenza.

Gran parte delle altre numerose grotte locali, delle spelonche e degli inghiottitoi risulta tributaria, piú o meno direttamente, dei due massimi sistemi del Buso della Rana e della Poscola.

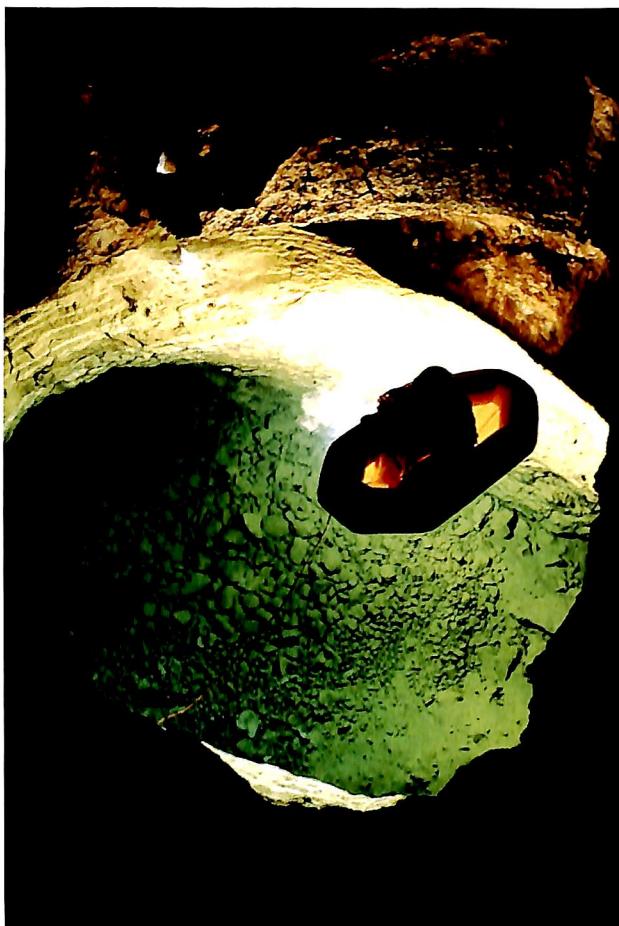


Buso della Rana: visione di Sala Pasa.

3. Le fontane.

Per lunghi anni l'unico modo di assicurare l'acqua necessaria alla sopravvivenza umana e del bestiame fu quello di attingerla alle fontane. Queste si dividevano essenzialmente in due categorie: quelle in cui l'acqua giungeva dal basso scaturendo dal sottosuolo o da polle a livello terra, e quelle nelle quali l'acqua cadeva dall'alto, solitamente convogliata da un coppo. Per questo il termine *coppo* sostituisce talvolta, per metonimia, quello di *fontana*. Altri termini per indicare le fonti erano *fontanello*, *fontanella*, *fontanon*, *rindola*, storpiata anche in *rondinella*. I primi termini sono tutti connessi al latino *fons* e denotano l'importanza e la dimensione della realizzazione; l'ultimo è connesso al tedesco *rinde* (corteccia, ovvero tronco scavato in modo da assolvere la funzione del coppo) a testimonianza dell'antico "cimbro" parlato dagli abitanti della nostra collina.

La tipica fontana della contrada constava di solito di tre parti, che si riducevano a due nel caso del *coppo*. L'acqua della sorgente entrava innanzi tutto in una fontanella, delimitata da lastre di pietra e impermeabilizzata da terra battuta. Tale vaschetta era rispettata e venerata come un oggetto sacro, perché assicurava all'intera contrada l'acqua potabile: solo i secchi puliti potevano esservi immersi per attingervi il prezioso liquido. Questa vasca, per ovvi motivi, mancava nel *coppo*, in quanto il recipiente veniva riempito dall'alto. Di lì il liquido tracimava



Buso della Rana: traversata
del *Lago d'Ops* in canotto.

in una seconda vasca, riservata all'abbeverata del bestiame, o al lavaggio delle verdure da consumare in famiglia o da vendere ai vicini mercati di Malo, Schio e Valdagno.

La terza vasca – come potemmo imparare fin dalla lettura dell'episodio di Nausicaa nell'*Odissea* omerica – era riservata al bucato. Ma non solo: attorno ad essa si sviluppò per secoli la vita sociale delle nostre contrade. Soprattutto nei momenti conclusivi della *lissia*, quando cioè si giungeva al risciacquo delle lenzuola e degli altri tessuti sottoposti a un bell'ammollo in acqua bollente fatta filtrare attraverso abbondante cenere che l'aveva arricchita di sali di sodio, attorno alle fontane s'insegnava il "parlamento" locale. Con la scusa di dare una mano a strizzare il bucato, le donne, vedendo le comari alla fontana, afferravano qualche panno e si precipitavano a cogliere la ghiotta occasione di parlare

e, soprattutto, di sparbare. I lavatoi sostituivano, infatti, e spesso superavano gli attuali *talk show*: vi si veniva a sapere quello che succedeva nei dintorni; si emettevano diagnosi e prognosi sulla salute dei paesani; si chiosava quanto il prete aveva predicato dal pulpito; si combinavano matrimoni; si teneva la contabilità demografica; si sentenziava sulla moralità pubblica. Ma soprattutto si ciarlava di corna, vere o presunte o inventate, e dei fidanzati e dei matrimoni riparatori. I conteggi più pignoli, e i commenti più maliziosi, vertevano solitamente sulla nascita dei primogeniti, che invariabilmente si scoprivano partoriti in sei o sette mesi.

Con le loro chiacchiere, ma principalmente con i loro panni sporchi lavati alla fontana, le donne finivano per sporcare le vasche che, di tanto in tanto, specie in primavera, quando più numerosi erano i bucati, abbisognavano d'una bella ripulitura. L'operazione diventava un rito nelle fontane che ospitavano ricche famiglie di gamberi, simpatici crostacei che gli attuali deterativi hanno fatto ormai scomparire dalle nostre valli. Allo svuotamento delle vasche, gli animaletti abbandonavano i loro rifugi tra le pietre per rincorrere il vitale elemento. Però mal gliene incoglieva: decine d'avide mani erano pronte ad afferrarli per trasformarli in un piatto succulento, dove avrebbero fatto bella mostra di sé con il loro intenso color rosso vivo. Io non so quale possa essere l'ottimale densità per metro quadrato di siffatti crostacei: so che gli anziani raccontavano d'aver raccolto, in tali occasioni, secchi di gamberi, più o meno equamente divisi fra le famiglie che avevano collaborato alla pulizia della fontana.

Nelle fontane inoltre avveniva spesso l'iniziazione dei piccoli alla familiarità con l'acqua: c'era in ogni contrada il mattacchione che afferrava il bambino curioso e lo scaraventava nella vasca. Le urla della vittima e dei suoi amici, il clamore di genitori e adulti, le esclamazioni del prepotente finivano di solito con una generale risata e con un salutare: «Scàntete, baúco!».

Come si sa -anche se spesso non lo si vuole ammettere- la vita in simbiosi con madre Natura non ha solo dei pregi. Qualche difettino non mancava: inquinamento batterico, accumulo e trasmissione delle malattie che ognuno, bevendo e lavandosi, vi seminava generosamente, prime contaminazioni da veleni impiegati in agricoltura. Tutto congiurava a detronizzare le fontane. Sopravvennero serie motivazioni igieniche, accanto all'affermazione della dimensione privata; ed il Comune cominciò a progettare gli acquedotti.

4. Il primo acquedotto.

Il primo acquedotto, ovviamente, doveva servire il centro storico del capoluogo. La progettazione fu affidata allo Studio Tecnico degli inge-

gneri Dalla Valle e Zuccato di Thiene i quali, il 24 ottobre 1925, presentarono al sindaco di Monte di Malo la loro bella relazione. Essi suggerivano di captare le sorgenti «situate nella zona prativa prossima all'incrocio fra la strada comunale dei Toldele e la strada comunale Casoni di Lambre», presso cui esisteva «già una fontana copiosa d'acqua ottima».

Il progetto era molto semplice. L'acqua veniva captata nella zona alta del territorio, appunto alle Lambre, immessa in una tubazione del diametro di 40 millimetri e convogliata verso il centro del paese. Il progetto prevedeva la costruzione di cinque fontane pubbliche, collocate in contrada Sella, in contrada Maistri, nella Piazza, in contrada Pontaroli ed in contrada San Rocco. Una diramazione era prevista all'altezza delle nuove Scuole, per assicurare l'acqua all'edificio. La tubazione principale avrebbe avuto una lunghezza di 2020 metri, le diramazioni avrebbero richiesto altri 720 metri di condutture del diametro di 20 millimetri.

Su richiesta degli abitanti delle contrade esistenti nelle vicinanze della sorgente, si prevedeva, in fase di realizzazione dell'opera, un'ulteriore fontana da collocare in contrada Mondini di Sotto. Quest'ultima fontana, realizzata con un certo gusto, è l'unica sopravvissuta dell'antico progetto: si può ancor oggi incontrare, mestamente secca e pertanto destinata a vita breve, sulla strada che porta alle Lore. Una lapide, sormontata da due volute, ricorda la data del completamento dell'opera: il 1928. Per ridurre il costo del lavoro gli ingegneri avevano suggerito di ricorrere a gratuite prestazioni d'opera da parte dei beneficiari dell'impianto: «La spesa potrà essere contenuta nei limiti più ristretti, se la popolazione, ben compresa dell'utilità, anzi [...] della necessità, di avere buona acqua, comoda ed abbondante, concorrerà con la esecuzione degli escavi che potranno essere fatti durante l'inverno con non gravissimo scarificio».

L'esecuzione dei lavori fu davvero rapida: il progetto divenne esecutivo nel 1927 e l'acquedotto fu inaugurato l'anno successivo. Il costo complessivo dell'opera ammontò a lire 41.334,90, contro le preventivate lire 36.390, che non prevedevano la fontana dei Mondini. L'incremento era dunque del 13,60% e fa sorridere di fronte alle moltiplicazioni della spesa cui ci hanno assuefatto le attuali opere pubbliche.

I progettisti avevano anche ventilato l'ipotesi che alla fine pure i privati avrebbero desiderato «avere l'acqua nella propria casa». E difatti, otto anni dopo, si registra la posa dei primi contatori, segno di allacciamenti in atto. I primi utenti dell'acquedotto comunale furono, ovviamente, il dottor Giovanni Mondin ed il parroco don Marcello Centomo.

5. I sette acquedotti.

Nello stesso periodo furono progettati e in parte costruiti, tutti col con-

tributo economico del Comune e con il lavoro gratuito dei beneficiari, modesti acquedotti che rifornivano le fontane d'altre contrade e zone del paese: i Campipiani, i Barbari, i Brunelli e i Bertoldi, i Meneguzzi e i Mieghi di Faedo, i Cogni e i Poscolieri. Bisognava davvero curare l'aspetto sanitario del paese, troppo spesso soggetto a gravi epidemie, come testimoniano l'attività di una commissione pellagrologica permanente e vari provvedimenti presi ad inizio del secolo XX per isolare e aiutare alcune famiglie colpite dal vaiolo e da altre malattie infettive.

Si dovette però aspettare la conclusione della seconda Guerra Mondiale per offrire una razionale risposta al problema dell'approvigionamento idrico del Comune. Ad incoraggiare l'impresa interveniva anche lo Stato con la legge n. 589 del 3 agosto 1949, avente per oggetto *Provvedimenti per agevolare l'esecuzione di opere pubbliche di interesse degli Enti locali*. L'articolo 3 della norma assicurava: «A favore dei Comuni che provvedano alla costruzione di acquedotti, fognature e cimiteri per il capoluogo o per le frazioni che ne siano sprovvisti, il Ministero dei Lavori Pubblici è autorizzato a concedere un contributo costante per trentacinque anni nella spesa riconosciuta necessaria nella [...] misura del 5% ai Comuni fino ai 5.000 abitanti».

La locale Amministrazione provvedeva dunque, fin dal 1953, a predisporre un progetto che contemplava la costruzione di sei acquedotti, i quali avrebbero dovuto servire le seguenti contrade: a) Bergozza di Sotto, Marchioretti, Stefani, Marchiori, Evi, Dellai, Maruffa e Zaini; b) Priabona, Brunelli, San Giorgio, Bertoldi, Crestanelli, Guzan, Pologni, Cogni, Porra, Poscolieri, Ceola, Battistini e Rossati; c) Chiumenti, Scarsi, Vanzi, Gamba, Sette, Pozzoli, Ongari e Pozzolati; d) Martini, Poldi, Gentilata, Antonella, Castello, Gecchelina e Casette; e) Smiderle e Marcante; f) Bressana. I sei acquedotti progettati divennero sette in fase di esecuzione quando quello previsto sotto il punto b) venne suddiviso in due distinte opere, destinate la prima alle contrade del centro di Priabona, la seconda a quelle situate lungo il versante che scende verso Malo.

L'opera veniva giustificata con le seguenti motivazioni: «Le contrade che costituiscono il territorio del Comune di Monte di Malo sono sparse su una vasta zona impervia e tormentata, completamente priva di ogni servizio pubblico e di qualsiasi rifornimento idrico, costringendo così gli abitanti della zona a percorrere lunghe e disagevoli distanze per accedere alle sorgenti d'acqua che, prive di ogni sorveglianza, sono facilmente inquinabili. In caso di incendio poi non vi è alcuna possibilità di valido e tempestivo intervento, per domare e circoscrivere il disastro, date la distanza notevole e la limitata portata delle sorgenti stesse». L'intervento mirava, dunque, «a migliorare il tenore di vita» del paese.

Il progetto generale dell'opera fu approvato all'unanimità dal

Consiglio Comunale in data 11 aprile 1956. Il Ministero, attraverso il Provveditorato regionale alle opere pubbliche emanazione del Magistrato alle acque, prima di ammettere ai benefici della legge tutte le opere, ebbe una breve controversia con il Comune per il fatto che gli acquedotti non erano destinati a "frazioni" vere e proprie, ma a singole contrade o raggruppamenti di case privi del titolo di "frazione". L'Amministrazione non esitò a sostenere e a dimostrare che «le località in questione potevano considerarsi equivalenti a frazioni per l'importanza dello stesso aggregato sociale».

Lo stesso Magistrato alle acque si permise altresí di sindacare sul consumo idrico giornaliero, proponendo di fissare in 60 litri al giorno il fabbisogno per abitante e in 45 litri quello per il bestiame grosso, contro i preventivati 150 e 50 del progetto. Magnanimamente però concedeva di realizzare le opere secondo i progetti presentati: «considerando che i diametri adottati sono già piccoli, rileva che un'ulteriore riduzione degli stessi, derivante da nuovi calcoli più esatti, produrrebbe inconvenienti per pericolo di incrostazioni».

Ottenute dunque le agevolazioni previste su un importo complessivo di lire 37.000.000, si passò all'esecuzione delle opere che furono portate a termine nel volgere di alcuni anni, per il costo finale, approvato nel 1962, di lire 42.483.901.

Agli storici sette acquedotti, ben presto se ne aggiunsero degli altri. Non tutto il paese era infatti servito, come ammettevano gli stessi amministratori in una delibera del 14 gennaio 1964, in cui si rilevava come «in questi ultimi anni si sia praticamente risolto il problema dell'approvvigionamento idrico degli abitanti del Comune con la realizzazione di ben dieci acquedotti frazionali». Subito dopo però si osservava che «per una certa diffidenza verso tale innovazione e anche per l'esistenza in loco di alcune piccole polle, alcuni nuclei prettamente agricoli non sono rientrati nell'originario piano di approvvigionamento». Si costruirono dunque altri piccoli acquedotti, come quello dei Giacobele e Morosella, terminato nel 1967, e quello della Cima, i cui lavori si conclusero nel 1973. Successivamente, durante gli anni Settanta e Ottanta, smentendo clamorosamente i calcoli del Magistrato alle acque ed anche quelli del progettista, si visse un periodo di carenza d'acqua, cui si cercò di far fronte captando anche le sorgenti più modeste. Da ultimo, l'utilizzo di una grossa sorgente esistente in località Cerina e il collegamento di quasi tutti gli acquedotti, in modo che il più abbondante potesse sopravvivere alla scarsità del più modesto, hanno permesso all'Amministrazione di dormire sonni meno agitati e di potersi godere le notti estive senza implorare da Giove Pluvio improbabili nuvole cariche d'acqua.

6. L'acquedotto sul Carso del Faedo.

Sull'altopiano del Faedo, però, come si diceva all'inizio, non vi sono

tracce di acqua corrente superficiale; neppure uno straccetto di ruscello, che macchi d'azzurro per qualche tratto le mappe del luogo. Ciononostante, quell'attivo e dinamico animaletto umano, che già da almeno un millennio popolava le falde e l'altopiano del Faedo, vi rimaneva abbarbicato con le unghie e con i denti. Ma era tormentato, alla pari dei suoi animali, da una secolare sete inestinguibile. Le sorgenti, infatti, erano poche e scarse, e la modesta acqua che ne scaturiva, subito, quasi spaventata dalla luminosità abbacinante del nitido cielo, tornava a nascondersi in grembo alla roccia.

La sorgente più famosa è forse quella che sgorga quasi al fondo della dolina che s'inabissa tra la chiesa ed il cimitero. Onde evitare facili ironie, mi sembra doveroso precisare che un tempo, e cioè quando gli abitanti della frazione utilizzavano tale sorgente, la località non aveva un suo cimitero. I morti, a quei tempi, venivano trasportati a spalla fino al camposanto del capoluogo, dove trovavano finalmente il meritato riposo. E trovavano riposo anche coloro che ve li avevano accompagnati dopo un faticoso cammino, che prevedeva una sosta ristoratrice nell'ancor oggi esistente, per quanto decrepita e fatiscente, "casetta dei morti".

Poche altre sorgenti, alla Trinca, ai Mieghi, alle Casare, alle Lore, alla Casetta di Matio Moro, assicuravano il rifornimento idrico. Vicino a queste magre sorgenti indulgiavano volentieri, aspettando che l'esile filo d'acqua scendesse dal coppo a riempire il secchio, i ragazzi, che volonterosi si offrivano d'accompagnare le signorine mandate dalla mamma a prendere il prezioso elemento.

Le magre sorgenti erano coadiuvate da altri ingegnosi metodi con cui recuperare e trattenere l'acqua locale. Ricorderò le pozze, dapprima in terra battuta e più tardi in cemento, in cui si raccoglieva l'acqua per il bestiame. Una delle pozze più grandi era stata realizzata nell'alta Valle delle Lore, e ad essa avevano forse attinto nel tardo Ottocento i carbonari che vi si accampavano per preparare il carbone di legna. Fino a qualche anno fa la piccola fossa rappresentò uno dei pochi posti dove viveva e prosperava una canora colonia di allegre raganelle. Oggi purtroppo essa è scomparsa, insieme con le rane, riempita dai detriti trasportativi dalle acque.

Le costruzioni più impegnative però furono le cisterne, che ancor oggi possiamo ammirare nei dintorni delle contrade Zattra, Chiesa e Meneguzzi. Si tratta di capienti pozzi, coperti di terreno vegetale, non tanto profondi, che si riempivano dell'acqua che vi filtrava dall'area circostante. Un'apertura sul lato a valle permetteva di immergervi il secchio e di riempirlo per le persone e per gli animali, portati all'abbeverata in un vicino truogolo.

Ma quando l'arsura estiva implacabilmente seccava l'erba nei campi e le viti reclinavano tristemente i loro pampini e le foglie del bosco me-

stamente trascoloravano verso l'ocra, per gli abitanti del luogo iniziava un periodo di penuria e di sofferenze. L'acqua scompariva quasi completamente dall'intero altopiano, e le persone lì residenti dovevano recarsi fino al Monte di Malo e al Muzzolon, per farne provvista. Si organizzavano allora vere e proprie spedizioni di carri e carretti, trainati dalle magre vaccherelle del posto, carichi di tutti i recipienti e i contenitori disponibili, con cui trasportare l'acqua sufficiente per qualche giorno a persone e bestiame. Si può ben capire con quali risultati: data la natura delle strade in ghiaia e più spesso in sassi, data la difficoltà di manovrare, data la fretta di tornare a casa, spesso la provvista del prezioso liquido finiva desolatamente seminata lungo il percorso.

Alla luce di queste vicende, si capisce l'accorata costatazione – e si giustifica anche il mancato rispetto dei canoni sintattici – del geom. Luigi Cariolato, cui il Comune nel 1933 aveva affidato l'incarico di stendere un progetto per l'acquedotto della località: «Una fonte d'acqua perenne anche se non abbondante sarebbe quindi una immensa ricchezza per quella frazione che vedrebbe con ciò resa possibile l'esistenza sulla loro terra, ora così infelice!»

Non deve dunque meravigliare se il Comune, quando prese la decisione di migliorare le condizioni di vita del luogo assicurando almeno la fornitura dell'acqua, stabilì di doversi affidare a una vera esperta: «la ben nota rabdomante sig. Augusta Del Pio che in tutti i Congressi nazionali di rabdomanzia ha avuto il primato come esito di ricerche». Costei dunque venne, vide, indagò ed emise il suo responso. In tre punti, sotto la superficie del Faedo, l'acqua scorreva in gran copia: «uno in località Lore dove l'acqua è profonda metri 91, ma sarebbero necessari metri 500 di galleria per raggiungerla; il secondo in località a Nord Ovest di contrada Mieghi con acqua a profondità di m 96 e dove pure occorrono m 500 di galleria; un terzo finalmente in località monte della Trinca dove l'acqua è a m 71 sotto il suolo e occorrono m 300 di galleria».

Da buoni montanari, prima d'impegnare le loro risorse in lavori costosi e dall'esito dubbio, gli amministratori vollero una dimostrazione efficace dell'abilità della signora rabdomante. La misero dunque alla prova con un esperimento, così riferito dal geometra Cariolato: «In vicinanza del monte La Trinca esiste una galleria naturale denominata il "Buco della Rana", ove la roccia ha la stessa qualità e struttura come nel monte La Trinca ed a 150 metri dall'imbocco esiste un lago interno lungo m 35 e largo m 2. Con esatta operazione si determinò nel bosco sovrastante la zona posta perpendicolarmente sopra il laghetto, e si invitò la rabdomante sul posto. Essa immediatamente individuò con esattezza sul suolo il contorno del laghetto sotterraneo, trovò essere l'acqua sottostante non corrente e ne determinò la profondità in metri 125. Il sottoscritto eseguì quindi una esatta livellazione e trovò che l'ac-

qua era a m 125,40 invece che a m 125, quindi ad una approssimazione sorprendente».

Persuasi della scelta, gli amministratori acquistarono il terreno attorno alla sorgente e avviarono i doverosi contatti con i colleghi di Cornedo Vicentino, sul cui territorio sgorgava l'acqua preziosa. I vicini assentirono, pur riservando a sé una parte dell'acqua; ed i due podestà sottoscrissero, il 19 agosto 1939, l'accordo. Il primo cittadino di Cornedo, dunque, notava: «...ritenendo di compiere un preciso dovere verso i suoi amministrati, non può in buona fede consentire che tutta l'acqua comunque captata nella predetta vena vada ad esclusivo favore del Comune di Monte di Malo; [...] tuttavia ritiene di compiere un preciso dovere di cameratismo fascista consentendo che della poca acqua disponibile possano trarre vantaggio anche i frazionisti di Faedo la cui disperata condizione non manca di commuovere la cittadinanza di Cornedo».

Si stabilivano poi le parti da assegnare ai singoli Comuni: «Tutta l'acqua disponibile sarà ripartita in dieci decimi, dei quali, tenuto conto della popolazione che l'acqua stessa dovrebbe servire, saranno attribuiti alla frazione di Faedo due decimi 25 [centesimi], e sette decimi e 75 rimarranno a disposizione perpetua del Comune di Cornedo Vicentino». E si concludeva con un solenne impegno: «Ad inaugurazione dell'acquedotto, che di comune accordo i due podestà augurano possa aver luogo al più presto, sarà murata in luogo opportuno una iscrizione lapidaria per rammentare ai posteri l'atto di civismo prettamente fascista compiuto dalla popolazione di Cornedo Vicentino, nell'interesse dei comprovinciali della frazione di Faedo».

Frattanto maturavano gravi eventi, dirottando ad altri settori, più ingordi seppur meno redditizi, le risorse nazionali e, conseguentemente, quelle locali. La guerra, infatti, bussava alle porte e non consentiva l'esecuzione dell'opera. Il progetto pertanto fu accantonato, ma non si poté accantonare la sete della popolazione che, al termine del conflitto, quando il boom degli anni Cinquanta offrì agli Enti locali nuove risorse, tornò alla carica.

Furono allora recuperati le vecchie ricerche e i progetti ormai obsoleti; si aggiornarono i calcoli, si previdero nuovi macchinari e spese più considerevoli; furono reperiti i finanziamenti e si provvide finalmente a rifornire la frazione dell'agognata acqua.

Il nuovo progetto, redatto nel 1957 dallo studio dell'ing. Dino Altieri di Thiene, prevedeva una galleria in muratura di cemento, per captare l'acqua nel «punto in cui è escluso ogni inquinamento dell'acqua sorgiva da parte delle acque superficiali», una vasca di raccolta e di decantazione, delle bocchette che avrebbero diviso il liquido fra i due Comuni, e finalmente il locale della pompa che avrebbe rifornito il serbatoio di distribuzione. Il dislivello da superare era di m 163,10, ma

non rappresentava un ostacolo per le nuove pompe elettriche. Il fabbisogno idrico fu calcolato sulla popolazione del tempo che ammontava a 339 persone, 176 bovini e 68 ovini, assegnando giornalmente ad ogni persona litri 100 d'acqua, litri 50 ad ogni bovino e litri 30 ad ogni ovino. Si prevedeva altresí che, nel volgere d'un trentennio, la popolazione locale sarebbe salita a 448 abitanti, il che ovviamente rappresenta un colossale abbaglio di previsione, dal momento che oggi il Faedo conta appena un centinaio di residenti.

I lavori di costruzione dell'acquedotto richiesero, com'era avvenuto anche per le altre opere similari del paese, l'intervento diretto della popolazione. I beneficiari si prestarono volentieri all'ardua impresa di eseguire manualmente gli scavi, per la posa delle tubazioni tra le pietraie e la roccia viva e la scarsa terra dei prati e dei boschi dell'altopiano. E finalmente giunse l'acqua; ci fu qualche anziano che, vedendola sgorgare limpida e gorgogliante dalle tubazioni, non seppe trattenere lacrime di gioia di fronte al moderno miracolo.

Né si tralasciò d'innalzare il monumento a ricordo dell'epica realizzazione: non più retoricamente inneggiante al civismo fascista ma più modestamente dedicato al Ministero dei Lavori Pubblici, che aveva contribuito alla spesa.

7. Le acque, ovvero l'acqua miracolosa.

A conclusione di questo breve *excursus* sulle acque del Monte di Malo vogliamo ricordare una iniziativa che ben si inseriva nel fervore di idee e di opere che caratterizzò gli ultimi anni dell'Ottocento ed i primi del Novecento. Tutto, naturalmente, ruotava attorno al nuovo parroco, il primo che, dopo oltre mezzo millennio di inutili sforzi dei Montemaladensi decisi a mantenere la loro chiesa -abbattendola e ricostruendola per almeno sette volte- nel luogo ov'era sorta agli albori del Trecento, ebbe il coraggio di abbandonare l'infido terreno dell'attuale Piazza Marconi e di spostare il sacro edificio, con il suo campanile e la sua canonica, più a monte, dove ancora si staglia contro l'azzurro del cielo.

Quel vulcano d'iniziative dunque, che fu il parroco don Gaetano Montanaro, volle cimentarsi anche nella ricerca d'un'acqua che caratterizzasse la zona. La sua attenzione si appuntò su un paio di piccole sorgenti, tra le contrade Casoni e Giacobele, cui la gente attribuiva da tempo efficacia terapeutica. L'operazione rientrava, probabilmente, in quel titanico progetto, ch'egli accarezzava forse fin dalla sua venuta nel 1882, di fare della sua parrocchia un centro di cura caratterizzato dalla posizione solatia, dal tonificante verde dei boschi, nonché dall'aria pura, balsamica e frizzante del luogo. Il sogno di un'acqua minerale di Monte di Malo durò circa un lustro ed è scandito da una fitta corri-

spondenza con il prof. Pietro Spira dell'Istituto Chimico Farmaceutico della Regia Università di Padova. L'esimio docente doveva essere un amico di famiglia, almeno a giudicare dalla normale chiusa delle lettere quasi sempre dedicata a «i doveri e gli ossequi per la Sua signora mamma».

La prima missiva risale al 27 agosto 1887 e riporta i risultati dell'analisi chimica dell'acqua ed una valutazione sulla sua destinazione: «L'acqua è limpida, senza colore, senza odore, di sapore leggermente dolcino e fresco. La sua reazione è debolmente alcalina. Con gli acidi dà piccolissima, quasi invisibile, efferveszenza. L'efferveszenza però è marcata nel residuo dell'evaporazione. L'acqua non contiene nitrati, nitriti, ammoniaca, acido fosforico, gas solfidrico, né elementi anormali. Con la evaporazione fino a secchezza lascia sui vasi un residuo persistente insolubile negli acidi che è costituito da silice. Per la quantità e la natura dei costituenti potrebbe ritenersi come una buona acqua potabile; ma siccome tra i pochi sali che mineralizzano l'acqua vi sono prevalentemente silice e carbonati alcalini ed alcalino-terrosi, così si può utilizzare come una acqua debolmente mineralizzata alcalina e silico-alcalina-calcarea. Le quantità di ferro, di cloro e di alluminio sono piccolissime e probabilmente senza azione calcolabile».

Il buon parroco, probabilmente, s'aspettava qualcosa di più: soprattutto insisteva sulla presenza di ferro e di idrogeno solforato, che ne avrebbero fatto un'acqua di grandi virtù terapeutiche. E così l'illustre professore, cortesemente invitato ad affinare strumenti e odorato, precisò il 3 novembre dello stesso anno: «L'acqua che fu da me analizzata nell'agosto diede adesso i risultati voluti, perché mostrò alle reazioni la presenza del gas solfidrico, in quantità molto esigua, ma sufficiente per poterla ritenere come medicamentosa. L'altra acqua di cui mi mandò due bottiglie [...] qui non giunse limpida né di quel sapore marcataamente ferruginoso che costì si sentiva bevendola [...] Arsenico non se ne rinviene per nessun conto [...] Invece si rinviene il ferro in discreta quantità [...] Da alcune reazioni mi pare si debba dedurre che l'acqua ferruginosa, pel resto dei costituenti, debba essere riguardata della stessa natura di quella sulfurea. Resta poi a vedere se anco l'acqua ferruginosa è un po' sulfurea o no. L'acqua come giunse qui non presentava alcuna reazione di gas solfidrico».

Dal tenore della lettera sembra di capire che le due bottiglie si riferissero l'una alla sorgente del Maronaro, l'altra a quella dei Giacobele. Sembra anche d'intuire che la risposta non dovesse ancora soddisfare don Montanaro, il quale inviò al prof. Spira per le analisi anche un blocco d'argilla della sorgente. Il docente analizzò il tutto e, riscontrata la presenza del gas solfidrico, azzardò una ipotesi esplicativa: «L'argilla cede all'acqua solo per l'azione del calore una quantità mediocre di ferro e pochissimi altri sali solubili. All'azione degli acidi l'argilla si ma-

nifesta ricchissima di sali di ferro e di sali calcarei. Io sono proprio di opinione che l'argilla è la sostanza mineralizzatrice dell'acqua, e che questa, secondo la stagione o secondo il punto ove vien presa, riesce o più ricca di gas solfidrico o più ricca di composti di ferro. Se il gas solfidrico si mantenesse costante quale io ho riscontrato in quest'ultima bottiglia d'acqua si può, secondo me, attribuire l'azione dell'acqua a questo gas».

Più approfondite analisi seguirono per rilevare la presenza di manganese e poter così giungere ad una definizione delle caratteristiche dell'acqua, ora divenuta «silico-ferruginoso-arsenioso-solforica», che il prof. Spira, in data 3 luglio 1890, sintetizzò in poche righe: «Ecco il responso totale. Io credo che il massimo pregio dell'acqua stia nell'unione del solfo, del ferro, dell'arsenico e forse anco dell'acido silicico in dosi tali da essere compatibili con qualunque organismo anco per bambini, cosa che difficilmente può riscontrarsi in altre acque congenier, ma molto mineralizzate, senza ricorrere ad una diluizione artificiale che altera di certo l'equilibrio chimico del preparato naturale. Peccato che, per quanto costante, l'acqua sia di quantità relativamente piccola». Nonostante questa perplessità, il buon professore si diede da fare: si mise in contatto con i medici di Fiuggi, per confrontare le caratteristiche dell'acqua di Monte di Malo con quella laziale; inviò le sue osservazioni alla Segreteria dell'Istituto Veneto; ottenne due articoli dello Schivardi per la rivista «Italia Termale»; ne parlò su «La Terapia Moderna». Infine aggiunse: «In una edizione tipografica della "Chimica Farmaceutica" mia che sto stampando, volli mettere in campo anche l'acqua di Monte di Malo». Né dimenticò di allegare qualche consiglio per l'intraprendente sacerdote che aveva già cominciato a imbottigliare e a vendere la sua acqua: «Io ritengo che non è necessario riempire le bottiglie a pressione superiore di quella atmosferica e quindi di non siano necessarie bottiglie più resistenti delle ordinarie bottiglie nere; non deve farsi un'acqua spumante...».

Ma cosa mai conteneva di tanto prezioso l'acqua in questione? L'analisi chimica del 30 settembre 1891 rilevava in un litro d'acqua le seguenti sostanze: idrogeno solforato libero g 0,002380, anidride carbonica libera g 0,146000, anidride carbonica semicombinata g 0,045500, anidride silicica g 0,021800, acido titanico g 0,001030, anidride solforica g 0,000236, cloro g 0,000433, anidride fosforica g 0,002257, anidride arseniosa g 0,000063, ossido ferroso g 0,007182, ossido alluminico g 0,000836, ossido manganoso g 0,001172, ossido calcico g 0,025625, ossido magnesico g 0,011338, ossido potassico g 0,000562, ossido sodico g 0,012174, ossido di rame tracce, ossido di bario tracce.

L'appellativo «miracolosa», ovviamente, non compare nelle analisi chimiche, ma fu ben presto utilizzato, unitamente all'espressione «le ac-

que», dagli abitanti del paese per indicare le straordinarie proprietà officinali della loro acqua. L'utilizzo industriale non poté reggere nel tempo, proprio a causa di quel «Peccato...» vergato dalla penna del prof. Spira: la quantità era e rimane davvero esigua (credo non superi i dieci litri il minuto nei periodi di abbondanza, tanto che anche io stesso, dopo un piccolo tentativo di captare la sorgente superiore per l'acquedotto comunale, ho ritenuto di abbandonare ogni illusione). Ciononostante moltissimi Montemaladensi hanno continuato a bere «le acque del Maronaro» (la sorgente inferiore), fino a pochi anni fa, trovandole estremamente salutari, benché recenti analisi avessero rilevato un certo inquinamento batteriologico, tipico di tutte le acque superficiali.

Bibliografia.

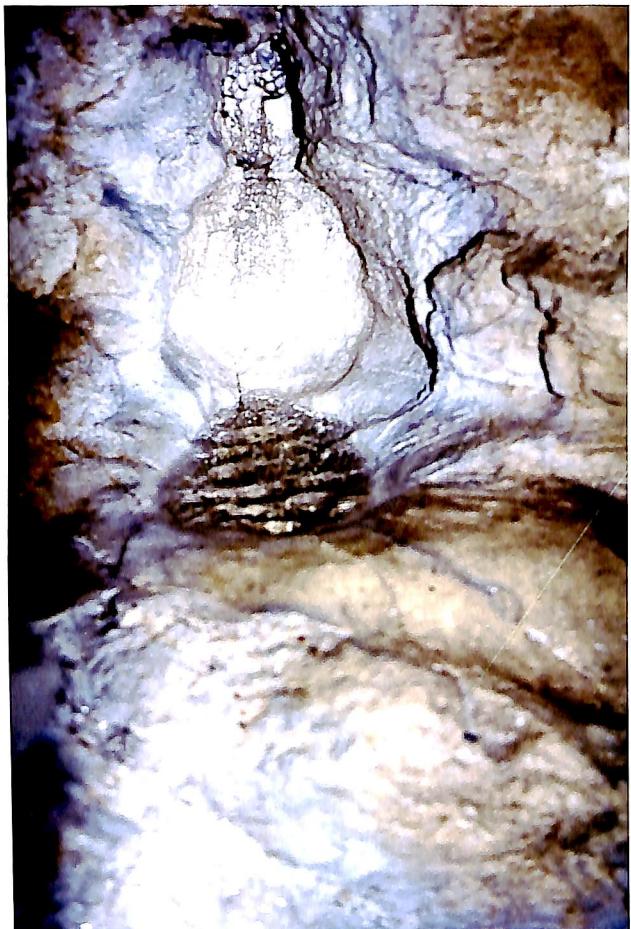
Felice COCCO - Emanuela SCORZATO - Giovanni MANTESE - Angelo DALL'OLMO - Renato GASparella, *Malo e il suo Monte. Storia e vita di due comunità*, Malo 1979.

Paolo MIETTO, *Monte di Malo: aspetti geologici, paleontologici e carsici del territorio*, Monte di Malo 1992.

Paolo MIETTO, *Il Buso della Rana*, in «Le Tre Venezie» (Marano Vicentino, Monte di Malo, San Vito di Leguzzano), a. VIII, n. 7, settembre 2001, pp. 50-57.

Fonti d'archivio.

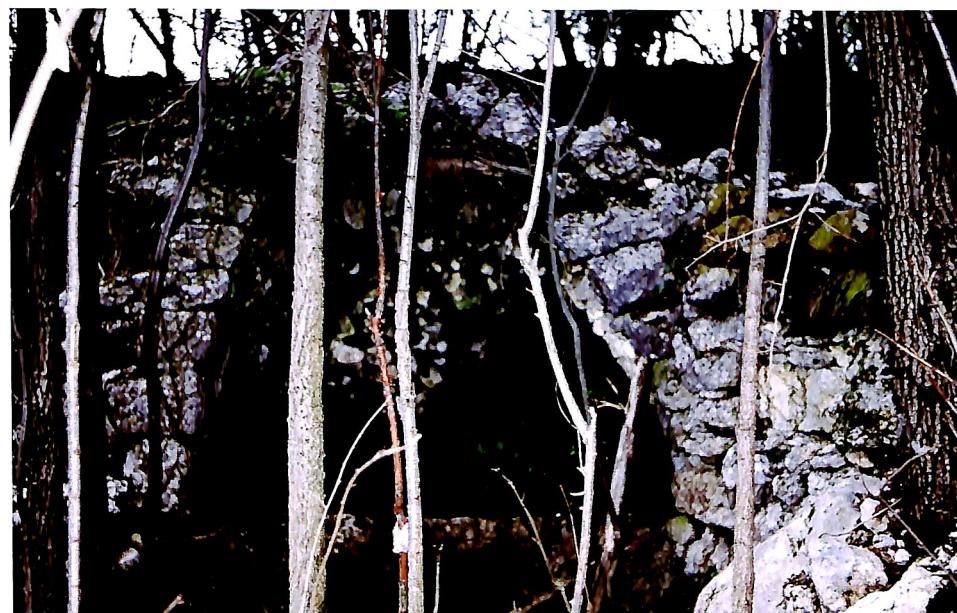
- Archivio del Comune di Monte di Malo (per deliberazioni, progetti, preventivi e contabilità relativi agli acquedotti).
- Archivio della Parrocchia di San Giuseppe in Monte di Malo (per il carteggio sulle acque minerali).
- Gruppo Grotte "G. Trevisiol" CAI. Vicenza; Club Speleologico Proteo. Vicenza; Gruppo Speleologi CAI. Malo; Gruppo Grotte CAI. Schio (per le fotografie del Buso della Rana e per la piantina della grotta allegata al quaderno).



Fontanella ricavata durante
la prima Guerra Mondiale
nelle gallerie delle Lore.



Fontana del 1928 in contrada Mondini di Sotto.



a) Una delle cisterne di Faedo.



b) Interno della cisterna.



Le Còvole: un'altra delle cisterne di Faedo.



Monumento del 1960, eretto a ricordo del completamento dell'acquedotto di Faedo.